

ANTICIPIAMO UN BRANO DEL LIBRO DI CIFONI E PIRONE (RUBETTINO) SUL CROLLO DELLA NATALITÀ

Qualcuno volò sul nido della cicogna L'Italia nella trappola delle culle (vuote)

di LUCA CIFONI e DIODATO PIRONE

Il 1964, nel ricordo dei molti che lo hanno vissuto, è stato un anno felice. Il 20 aprile la Ferrero vende il primo barattolo di Nutella, prodotto alimentare figlio dell'industria, che diventerà un simbolo di tante cose: della genialità dell'imprenditoria italiana; dei nostri sapori ormai pronti a invadere il mondo, ma anche di un'Italia che sta entrando a pieno titolo nella civiltà dei consumi. In estate, alle Olimpiadi di Tokyo, la squadra italiana si piazza quinta nel medagliere mondiale, a un passo dal bottino di ori dei giochi di Roma 1960. Un segno di stabilità competitiva ad alto livello. Del resto, il Paese sta inanellando una strepitosa serie di primati mondiali: dopo aver inaugurato la prima centrale nucleare europea a Borgo Sabotino, a dicembre è la terza nazione, in scia a URSS e USA, a spedire un satellite nello spazio, il San Marco; nelle stesse settimane all'Olivetti di Ivrea prende la sua forma definitiva "Programma 101", il calcolatore da tavolo con stampante incorporata che per molti è il primo personal computer della Storia. L'Italia vive con un misto di dinamismo e disuguaglianza una "fase magica", ovvero quel momento particolare in cui una società giovane, e quindi libera da pesanti spese per previdenza e salute, passa dall'agricoltura a basso valore aggiunto al benessere garantito dalla produzione industriale. A fine anno, il PIL mette a segno una crescita del 4% e poco importa che gli annali statistici segnalino un primo rallentamento del miracolo economico che

Non nascono più italiani, dal 1964 anno d'oro i neonati sono calati di oltre un terzo, un problema non da poco

poi, a distanza di anni, sarà identificato da qualche storico addirittura con la sua fine. Sul fronte politico, il neonato centro-sinistra inciampa sui finanziamenti alla scuola privata, ma la crisi estiva che ne deriva non allarma nessuno. Intanto dall'altra parte dell'oceano, a Berkeley, sta già iniziando a soffiare il vento della contestazione: in Europa e in Italia ne arriva un'eco debole e distante, il Sessantotto è vicino e al tempo stesso lontano.

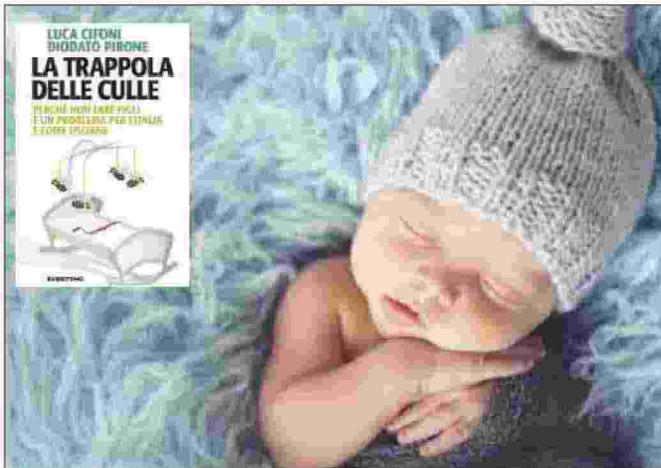
Nell'aria si respira un senso di attesa, l'idea (o la speranza) che le cose migliori debbano ancora venire. Ma in realtà il 1964 è come un momento di oscurità, uno spartiacque tra due periodi della nostra storia recente: qualcosa finisce e qualcosa sta per iniziare, anche se non se ne percepiscono i contorni.

Certo è che proprio in quell'anno - la coincidenza fa riflettere - si invertono due indicatori strategici: da una parte il debito pubblico italiano raggiunge il suo punto più basso in rapporto al PIL, appena il 27,7%, e da allora inizierà a lievitare fino a condizionare l'intera vita del Paese (oggi siamo oltre il 150); dall'altra il nostro

Nove azioni per invertire la rotta

L'Italia ha registrato lo scorso anno appena 399 mila nascite, la metà di quelle francesi. Una distanza abissale che non si spiega solo con la maggiore attenzione alle famiglie del sistema pubblico transalpino. Il fatto è che gli italiani hanno iniziato a fare pochi figli già da quarant'anni e dunque le coppie che si sono formate negli ultimi anni sono di molto inferiori a quelle francesi.

Così l'Italia è finita in un circolo vizioso che sta bruciando la sua unica, vera, ricchezza: gli italiani. A suonare l'allarme, ancora una volta, è il libro "La trappola delle culle" scritto da due giornalisti, Luca Cifoni e Diodato Pirone, che Rubbettino lancia in libreria questa settimana. Gli autori non analizzano solo le dimensioni del dramma demografico italiano ma ipotizzano nove azioni concrete per invertire una rotta che ci porta verso un lento suicidio collettivo. Per gentile concessione dell'editore proponiamo ai lettori di *Mimi* parte del primo capitolo.



Un neonato e nel riquadro la copertina de "La trappola delle culle" di Luca Cifoni e Diodato Pirone

boom demografico tocca il picco massimo con oltre un milione di bambini venuti al mondo in tutta la penisola, per poi imboccare il bivio di una lenta quanto inesorabile rarefazione di culle e passeggini.

Ecco, ibambini. Visto con gli occhi di oggi, il 1964 è una specie di paradiso perduto della natalità, un El Dorado che sarà impossibile riconquistare. (...) Il confronto è sconsolante: il numero dei nati, che già nel 2015 era sceso sotto il mezzo milione, è precipitato ancora finendo sotto quota 400mila nel 2021. Nascono poco più di un terzo dei bambini del 1964, con la differenza che allora eravamo 51 milioni, mentre oggi la popolazione italiana sfiora i 59. E infatti, il tasso di natalità è crollato sotto quota 7 per mille, il livello più basso in Europa, e appena un terzo di quello del '64. E salita, invece, oltre i 31 anni l'età media del primo parto.

Quanto al numero medio di figli per donna, siamo scesi nel 2021 a 1,25: meno della metà del livello del 1964 soprattutto un valore drasticamente al di sotto di quel 2,1 che è considerato dalla scienza demografica il minimo per mantenere in equilibrio una popolazione, in assenza di fatto-

ri esterni come le migrazioni. Il presidente dell'Istat Gian Carlo Blangiardo, che di mestiere fa proprio il professore di demografia, ha dato un'idea approssimativa ma intuitiva della drammaticità di questi numeri proponendo una banale moltiplicazione: un flusso di 400mila nascite all'anno moltiplicato per una sopravvivenza media di 80 anni - in linea con quella attuale - vuol dire a parità di altre condizioni arrivare a fine secolo a una popolazione di 32 milioni di abitanti (400.000 x 80 = 32.000.000). Circa la metà - la metà! - di quanti siamo oggi. È uno scenario, come si è detto, volutamente ipersemplificato. Ma nemmeno troppo lontano dalle previsioni dell'ONU, che ci assegnano per il 2100 poco meno di 40 milioni di residenti. (...)

Cosa ha spazzato via anche il ricordo dell'Italia prolifica del 1964? È davvero tutta colpa della recessione? A costo di frantumare qualche cliché, dobbiamo rispondere "no". La crisi della natalità degli ultimi anni non va messa (solo) sul conto della crisi economica, del precariato, dell'anemia delle politiche pro-nascite, di un Paese che continua a penalizzare le

donne sul fronte del lavoro. A questi dati di fatto se ne affianca un altro, poco considerato ma devastante: i giovani italiani di oggi, quelli nati intorno agli anni Novanta, ormai sono troppo pochi per mettere al mondo un numero di figli sufficiente a rivitalizzare la natalità. Con la carestia di nascite degli scorsi decenni abbiamo costruito noi stessi un meccanismo autodistruttivo: ormai mancano bambini perché la quantità di nuove possibili coppie è esigua, scarseggiano i nuovi papà ma soprattutto sono numericamente insufficienti le donne che possono avere figli. Detto in termini più precisi e bruschi: da qualche anno a questa parte si sta restringendo drasticamente il numero di quelle che entrano nella fascia della fecondità (fissata dai demografi tra i 15 e i 49 anni) mentre sono sempre di più quelle che ne escono. (...)

La scarsità delle mamme potenziali è un elemento determinante, dunque, per capire la nostra crisi. Ma, per quanto sia dirimpetto, resta assente dal dibattito pubblico che si concentra solo su un altro aspetto, ovvero le ragioni per cui gli italiani "fanno pochi figli": ragioni di solito individuate nell'insufficienza degli aiuti finanziari destinati alle famiglie e dei servizi di conciliazione vita-lavoro come gli asili nido. Naturalmente, come vedremo nella seconda parte del libro, il tema del sostegno ai genitori è serio e importantissimo, ma è quanto meno ingenua e fuorviante l'idea che esista una specie di serbatoio fisso a cui attingere per far nascere più bambini. Sul fronte della natalità siamo di fronte a scelte e comportamenti consolidati nel corso di decenni, che non possono essere curvati da misure estemporanee e casuali. La frattura demografica italiana è strutturale, molto più profonda di quanto si creda. (...)

Alla storia che abbiamo raccontato finora manca un elemento: l'effetto dei due anni di pandemia. (...) Nel suo ultimo rapporto annuale, l'Istat ha osservato che questa circostanza straordinaria lascerà tracce nel tempo: siccome da noi c'è ancora un forte legame tra la scelta nuziale e quella di avere figli, è prevedibile che le unioni "perse" (e non recuperate nemmeno con la ripartenza del 2021) provocheranno nei prossimi anni circa 40mila nascite in meno. Riassumendo un po' brutalmente: per mettere al mondo bambini si attende la stabilità, che spesso è quella di un matrimonio, ma un bel po' di nozze sono state rinviate a data da destinarsi soprattutto a causa dell'impossibilità di organizzare i festeggiamenti desiderati da una vita. Tante paternità e maternità sono in "aspettativa". Magari lo resteranno per sempre.

Scarseggiano i possibili nuovi papà ma soprattutto sono insufficienti le donne che possono avere figli